

Marines americani stanno costruendo la base mentre altri reparti sono in arrivo in Irak via terra dal ponte di Habur Il giornale di Saddam: «Una provocazione»

Nel Mediterraneo la portaerei Roosevelt Monito agli iracheni: «Non intervenite» Turchia, i soldati aprono il fuoco sulla folla all'assalto del pane: un morto e cinque feriti

L'esplosione nell'affollato bazar di Asadabad, nel Kunar Gli ordigni sono stati lanciati dalle forze governative

A Zakho primo campo Usa per i curdi

Proteste di Baghdad, i turchi sparano sui profughi affamati

A Zakho, nell'Irak del nord, i marines Usa stanno costruendo il primo dei 6 centri di raccolta per i curdi fuggiti in Turchia. Una gara contro il tempo, per evitare che altri profughi muoiano, vittime del freddo, della fame, delle malattie. Prima che il sovraffollamento, la scarsità di viveri, il nervosismo dei soldati turchi producano nuove esplosioni di violenza come ieri a Cukurca: 1 morto, 5 feriti.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Tutto è iniziato al solito modo, cioè in pieno caos, con l'assedio dei curdi affamati alla fortezza piena di ogni ben di Dio cibi, bevande, tende, coperte. La fortezza è il cassone di un camion carico di aiuti, posteggiato ai bordi del campo profughi di Cukurca, alla frontiera turco-irachena. Centinaia di braccia protese verso l'alto, sguardi imploranti, urla, spintoni. La scena di tutti i giorni e di tutte le ore, ogniqualvolta il rombo di un motore annuncia l'arrivo di un veicolo degli organismi assistenziali pubblici e privati. La disperazione dei profughi, la disorganizzazione degli interventi umanitari, trasformano la distribuzione dei pacchi in zuffa. Ma ieri, sul fango inodoro e piovoso, la battaglia infuriava più violenta che mai. Era gente

immediatamente a ridosso della frontiera irachena verso aree della Turchia più densamente popolate. Contro i militanti sono state scagliate pietre. Impauriti alcuni di loro hanno sparato, colpendo sei persone. Una purtroppo è morta.

Sangue è stato versato. Ed anche se provvisoriamente l'ordine regna a Cukurca, si teme che la tensione possa riproporsi in forme ancora più gravi. Ora i profughi sentono di avere un nemico in più. Oltre alla fame, al freddo ed alle malattie. Oltre alla guardia repubblicana di Saddam la cui feroce repressione dell'insurrezione dei guerriglieri curdi ha originato la fuga in massa dei civili sulle montagne. Dietro di sé il terrore seminato dalla spietata vendetta di Saddam. Davanti a sé i militari turchi con i fucili spianati. E intorno l'angoscioso scenario di prosvazioni e sofferenze, l'incombente minaccia della fame, la fine fisica, per sé ed i propri cari. Indietro non vogliono tornare, hanno troppa paura. Avanti non li lasciano andare. E se restano fermi dove sono hanno buone probabilità di morire. Da questa morsa strangolante del destino l'oltre mezzo milione di curdi fuggiti dall'Irak, potrebbero forse uscire se guarderà con fiducia all'iniziativa internazio-

nale per l'allestimento di centri di raccolta ben attrezzati in territorio iracheno ma sotto protezione delle truppe americane e di altri paesi (compresa l'Italia che ha già inviato un primo contingente nella base turca di Inçirlik) che partecipano alla coalizione anti-Saddam nella guerra del Golfo.

Il primo di questi campi sta sorgendo in queste ore presso Zakho, a dieci chilometri dal confine turco. Sabato 400 marines Usa sono atterrati sul luogo con elicotteri Chinook Blackhawk, in un convoglio di almeno trenta camionette ha varcato il ponte di Habur penetrando nella Turchia in Irak e spingendosi fino a Zakho. Trasportavano tende e altro materiale necessario a mettere in piedi un accampamento che potrà ospitare più di 60 mila persone. E i soldati iracheni senza creare ostacoli hanno iniziato ad evacuare la città in seguito ad un accordo tra il comando Usa e quello iracheno che sarebbe stato raggiunto venerdì scorso. Gli alleati hanno imposto a Baghdad di non intervenire militarmente oltre il 36° parallelo, e qui siamo molto al di sopra. Questa garanzia, unita alla presenza delle forze alleate potrebbe alla fine indurre i cur-

di ad abbandonare gli insalubri ospitali improvvisati rifugi sui monti a duemila metri d'altezza e scendere verso Zakho e gli altri centri di raccolta di imminente allestimento, che dovrebbero offrire condizioni di sicurezza e di igiene assai migliori. Il generale Usa Shaikshvili aveva ammonito gli iracheni ad allontanarsi da Zakho ed a lasciare che siano gli alleati a garantire la sicurezza della zona. Ma pare che duecento agenti di Baghdad siano stati visti circolare nella cittadina, fatto che desta qualche preoccupazione sulla possibilità di pericolosi contatti tra polizia e curdi. I soldati iracheni, appare certo, hanno però abbandonato la città. La principale ragione per cui Baghdad sembrava restia a rimuovere completamente le proprie forze da Zakho è che si tratta di una zona ove la guerriglia curda ha basi importanti. L'organo del partito Baath critica l'ingresso di truppe straniere in territorio iracheno, definendolo una «provocazione, una flagrante ingenuità».

Ma l'operazione prosegue. Ed ora nel Mediterraneo è giunta la portaerei Roosevelt. «È un avvertimento a Saddam», ha spiegato un portavoce militare statunitense, «affinché non interferisca nelle operazioni di soccorso ai curdi».



In Afghanistan due missili Scud fanno 300 morti

Dopo il ritiro delle sue forze, l'Unione Sovietica aveva continuato a fornire armi e munizioni al regime di Kabul, compresi i missili Scud, lanciati dalle forze governative afgane contro la città di Asadabad, capitale della provincia del Kunar, controllata da due anni dalla guerriglia, sono esplosi nell'affollato bazar. Si parla di decine di morti e di oltre cinquecento feriti.

ISLAMABAD. Centinaia di cadaveri, gente intrappolata sotto le macerie. Negozi distrutti e case sventrate; esplosioni a catena nei depositi di munizioni gli Scud lanciati dall'esercito afgano contro la città di Asadabad, sembra abbiano causato almeno trecento morti.

È stata una esplosione terribile. I missili, forse due, sono caduti nell'affollato bazar principale della città, radendo al suolo addirittura trecentocinquanta negozi e abitazioni. Secondo le agenzie della guerriglia «Midia» e «Ana», settanta corpi sono stati estratti dalle macerie. A Peshawar, in Pakistan, si troverebbe ricoverato un numero imprecisato di feriti più di sessanta persone.

Asadabad, capitale della provincia del Kunar, Afghanistan orientale, è dal 1988 in mano ai guerriglieri. Vicina al confine con il Pakistan, rappresenta un passaggio tra i più frequentati per entrare e uscire dal paese. L'importanza strategica di questa zona di frontiera è dimostrata dal fatto che quello dell'altro ieri è il secondo attacco missilistico in tre giorni, compiuto dalle forze governative. Mercoledì scorso un missile era caduto sulla regione di Landi Kotal, in territorio pakistano, uccidendo una persona.

Le forze governative sanno che nella provincia di Kunar sono attive molte organizzazioni di guerriglia integraliste, tra di loro, vengono considerate le più forti militarmente, quella Saifi, finanziata dall'Arabia Saudita e l'Hezb-E-Islami di Gulbuddin Hekmatyar. Tre settimane fa, i militari del presidente afgano Najibullah, avevano subito una dura sconfitta perdendo il controllo della città di Khost, caduta nelle mani dei guerriglieri il 31 marzo scorso.

Secondo il portavoce del partito Jamat-i-Dawa (Il Koran-Wa-Sunnah, che ha sede a Islamabad, in Pakistan, erano addirittura tre i missili Scud di fabbricazione sovietica esplosi sulla capitale della provincia di Kunar. Il bazar della città, formato in maggioranza da locali con strutture in legno, è stato devastato dalle fiamme, alimentate dallo scoppio di numerosi depositi di munizioni, concentrati dai ribelli in quella zona.

La notizia dei trecento morti e cinquecento feriti non è stata, per ora, confermata dal governo di Kabul né si è potuto verificare i dati relativi alle vittime presso fonti indipendenti. Stando al portavoce dell'organizzazione ribelle Hezb-E-Islami, Qanbar Saed, si è trattato di un fatto spaventoso. I nostri guerriglieri scavavano ancora tra le macerie in cerca di cadaveri di essere dopo l'attacco. Peraltro, ha ricordato Saed, lo stesso presidente Najibullah, aveva recentemente dichiarato il Kunar zona di pace in cui i profughi potevano tornare. Proprio grazie a questa assicurazione, migliaia di persone erano tornate di recente nella provincia dai campi pakistani per procedere alle semine di primavera. Asadabad, inoltre, era particolarmente affollata in questi giorni, perché migliaia di guerriglieri vi si stavano concentrando in vista di un attacco alla città orientale di Jalalabad.

Dopo il ritiro delle sue forze, l'Unione Sovietica ha continuato a fornire armi e munizioni al regime di Kabul, compresi i missili Scud, gli stessi impegnati dall'Irak contro Israele durante la guerra del Golfo. Ma solo in pochi casi, prima della strage di Asadabad, gli Scud usati dalle forze governative afgane contro le posizioni ribelli nell'Afghanistan orientale, avevano colpito il bersaglio.



Un giovane curdo ferito da soldati turchi nel campo di Cukurca, in alto militari americani entrano nell'Irak del nord

Bonn vuol mandare soldati in Irak La Spd dice no: incostituzionale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il ministro della Difesa Gerhard Stoltenberg (Cdu) ha fatto sapere che è pronto a prendere una decisione già oggi o domani, nel quadro delle operazioni di salvataggio dei curdi dovrebbero essere impiegati anche soldati della Bundeswehr. Un contingente limitato, precisa il ministro circa 200 uomini, un paio di più, come ha spiegato ieri in una intervista al giornale «Welt am Sonntag», che dovrebbero operare in territorio iracheno, nelle immediate vicinanze dei confini dell'Irak con la Turchia e l'Iran. Finora, militari tedeschi hanno partecipato all'iniziativa internazionale in favore dei curdi soltanto nel ruolo di piloti degli aerei che trasportano i soccorsi.

L'ipotesi avanzata da Stoltenberg, la quale era nell'aria

già da qualche giorno, ha sollevato a Bonn un delicato contrasto politico. Mentre il vicepresidente del gruppo parlamentare Cdu-Csu Karlheinz Hornhues ha immediatamente assicurato l'appoggio del parlamentare democristiano all'iniziativa, la Spd l'ha respinto seccamente. L'invio di soldati tedeschi in Irak, ha fatto notare il responsabile per le questioni internazionali del partito socialdemocratico Norbert Ganse, rappresenterebbe una evidente violazione degli articoli fondamentali della Costituzione provvisoria della Repubblica federale, la quale proibisce l'impiego di forze armate tedesche oltre i confini della Nato. Piuttosto che dar vita a un'operazione che, a parte il suo valore in sé, potrebbe rappresentare un precedente per una modifica della Costituzione.

Il dibattito che si è acceso

vorrebbe impegnarsi ad accrescere in volume e in qualità gli aiuti che già fornisce alle popolazioni curde. Anche la rappresentante dei Verdi-Bündnis 90 Vera Wollenberg ha dichiarato a nome del suo gruppo l'ostilità al progetto. I militanti tedeschi dovrebbero continuare ad occuparsi soltanto del trasporto aereo dei soccorsi. Più sfumata la posizione dei liberali del ministro degli Esteri Genscher, il quale ieri ha fatto sapere che chiederà a Stoltenberg un consistente aumento dei mezzi aerei tedeschi (attualmente 40 elicotteri) messi a disposizione per il trasporto degli aiuti. Il partito liberale, infatti, ritiene che truppe di terra della Germania possano intervenire fuori dell'area Nato nel quadro di operazioni dell'Onu o attuate su mandato dell'Onu, ma è prima necessaria una modifica della Costituzione.

Il dibattito che si è acceso

sull'ipotesi prospettata da Stoltenberg si inserisce in una più generale controversia politica, che si era accesa in modo particolare al tempo della guerra contro l'Irak e delle polemiche sulla non partecipazione tedesca. Ampi settori del partito insistono perché sia affermata la possibilità di inviare truppe fuori area Nato nel quadro di operazioni multinazionali, non solo sotto l'egida dell'Onu ma anche della Nato stessa o della Ueo. La Spd, che dovrebbe assumere una posizione definitiva nel suo prossimo congresso di Brema a fine maggio, pare orientata ad accettare solo la possibilità della partecipazione ad operazioni di pace degli «armi blu» sotto lo stretto controllo dell'Onu in ogni caso, secondo i socialdemocratici, occorre prima una modifica costituzionale che dev'essere approvata con una maggioranza parlamentare dei due terzi.

Il governo israeliano è in difficoltà e la destra minaccia di uscire dalla coalizione Baker a Shamir: «Basta con l'intransigenza O finirete davanti al Consiglio di sicurezza»

Baker ha minacciato Shamir: «Se Israele non si decide a cessare la sua linea di intransigenza, gli Usa non resisteranno agli europei che vogliono riportare la questione davanti al Consiglio di sicurezza» il premier dovrà dare una risposta dopodomani quando il segretario di Stato tornerà a Gerusalemme. Altri colloqui in Giordania, al Cairo e Gedda. La destra israeliana formula il ricatto della crisi di governo.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. «Se le vostre risposte non ci soddisfanno vi lascio nelle mani del Consiglio di sicurezza dell'Onu, davanti al quale vi vogliono portare gli europei» questa minaccia, su per giù pronunciata in tali termini da James Baker alla fine di tre ore di colloquio con Yitzhak Shamir togliere il sonno ai governanti di Israele. I quali quelle risposte dovranno averle presto già dopodomani, mercoledì, quando l'ha annunciato il ministro degli Esteri David Levy - l'instanteabile segretario di Stato tornerà qui per la quarta volta in sei settimane. Ma ieri mattina è toccato al ministro della scienza, Dwyall Neeman, del «Tehya», uno dei partiti di estrema destra che fa coalizione con Likud di Shamir, far capire che siamo ad un passo dalla rottura tra Israele e Usa.

Quelli del «Tehya» hanno solo tre deputati, ma nel governo israeliano contano mille volte di più del Pli in Italia. Neeman

ha praticamente annunciato che l'interlocutore che Baker si troverà di fronte appare ormai inchiodato alla ritraccia più oltranzista. Il ministro del «Tehya», infatti, ha detto chiaro e tondo al consiglio dei ministri che la sua formazione si ritirerà dalla coalizione se nel caso che il «premier» alla fine accetti, pressato dagli Usa, il «congelamento» della colonizzazione dei territori e negoziati con una delegazione dei palestinesi che non venga inglobata nella rappresentanza giordana.

Da solo il ritiro della delegazione dei partiti di destra non farebbe mancare la maggioranza parlamentare. Ma il «Modelo» del supercalco Rehavam «Ghandi» Ze'evi, quello che propugna la deportazione di massa dei palestinesi di là dal Giordania, non si farebbe certo scavalcare. Ed il progetto di cementificazione e colonizzazione ebraica dei territori porta la firma del ministro del-

Però Shamir è rimerso dal nposso dello «Shabat» annunciando di essere pronto a rispondere. E così è stata messa in programma la quarta visita del capo della diplomazia americana. Forse quella decisiva. Le poche dichiarazioni che Baker va facendo sembrerebbero confermare, infatti, che la pazienza dell'«estorsore» americano è giunta al limite. Anche se si registrano sviluppi spettacolari come il colloquio dell'altro giorno al Palazzo d'inverno di Akaba tra Baker e Hussein di Giordania, che rannoda importanti fili spezzati dalla guerra del Golfo, ci si è impantanati Hussein, parlando al fianco del segretario di Stato, non ha voluto confermare, per esempio, un suo appoggio all'idea di conferenza che è finora maturata, promettendo solo «apertura mentale» e disponibilità ad associare la delegazione palestinese alla propria, se l'Olp lo vorrà. Sesto copione, ieri mattina nel colloquio al Cairo con Hosni Mubarak che pure sarebbe il presidente dell'unico stato arabo che ha stipulato un trattato di pace con Israele. «Siamo partner in questo sforzo di pace», non può rispondere per adesso a domande particolari. Quando verrà il tempo lo faremo. Il governo d'Israele ha bisogno di tempo per riflettere.

Siamo sicuri che lo sta facendo? ha dichiarato Baker il ministro degli Esteri Abdel Maguid gli ha fatto eco. «Secondo

me per ora sta andando bene. Ma ci sono ancora questioni da affrontare, e sarà molto duro risolverle». Poi l'invio di Bush è partito per Gedda per incontrarsi con re Fahd dell'Arabia Saudita, che nel frattempo si è appreso - non parteciperebbe alla sessione di apertura della conferenza di pace, benché in precedenza si fosse parlato di un suo ruolo decisivo - i sauditi parteciperebbero - ha precisato, però, ieri Baker - al gruppo di lavoro successivi sulla cooperazione economica».

Dalla Siria, dove Baker è atteso tra lunedì sera e martedì, dopo una visita in Kuwait, il giornale ufficiale «Tishreen» ribadiva la linea rigorosa assunta dal regime di Damasco. «Se si vuole conseguire un successo in questo sforzo di pace, esso deve partire dall'accettazione da parte di Israele delle risoluzioni dell'Onu e del congelamento degli «insediamenti». Le Nazioni unite devono avere un ruolo significativo nella conferenza». Ed a Tunisi, novantacinque leaders dell'Olp che fanno parte del «Consiglio dell'organizzazione» hanno nuito il loro organismo per lanciare un appello a Giordania, Siria, Libano ed Egitto: «controllate per concordare un atteggiamento comune. Tutto continua a muoversi, ma il peso della situazione torna sulle spalle del governo Shamir. Spalle davvero inadeguate per via della loro sclerotica rigidità».

L'«Orso» commosso in trionfo

NEW YORK. I responsabili della base aerea di McDill, a Tampa, in Florida, avevano forse esagerato nel loro timore. «Potrebbero arrivare fino a cinquecentomila persone, anziché novemila previsti nei giorni scorsi. E avevano immediatamente preso adeguate contromisure: appelli radio, pressanti inviti agli americani perché si rassegnassero a vivere nella tranquillità del salotto di casa. L'ebbrezza del grande evento. Sono stati ascoltati, ferri, quando l'aereo che riportava a casa il generale Schwarzkopf ha toccato il suolo americano, non più di 3-4 mila persone, per i più parenti dei soldati in arrivo, si ammassavano nell'enorme spiazzo antistante il palco».

Poche, forse, per conferire a questo attesissimo ritorno l'atmosfera solenne della corona turca. «Ebbene, la storia, abbastanza comune, per garantire tutto il merito caloroso che si confida al ritorno d'un eroe nazionale. Né si può dire che Stormin' Norman abbia, dal canto suo, deluso le attese. Semplice e diretto, la burbera attitudine militare appena addolcita da una visibile commozione, il generale ha abbracciato moglie, figli e cane, stretto cento mani di sconosciuti e levato alto il pollice in segno di saluto. «È bello essere a casa - ha detto rivolgendosi alla folla - Non posso descrivere le emozioni che mi provo essere di nuovo in questo paese grande e libero». Poi, quando la banda ha intonato lo «Stars spangled banner», e Schwarzkopf si è indirizzato agli attentisti, le irregolarità hanno a lungo indugiato,

L'America ha dato ieri un caloroso ma non oceanico benvenuto al generale Norman Schwarzkopf, vincitore della guerra del Golfo. Alla base aerea di Tampa, in Florida, si aspettavano 500 mila persone. Ne sono arrivate 3 mila. «È bello essere di nuovo a casa» ha detto commosso Stormin' Norman. Ma che farà ora il generale? Seguirà l'esempio di Cincinnati o si dedicherà alla politica?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

con felice close up, sul volto immobile del generale il cui mento rivelava, in un contenuto tremolio, lo sforzo virile per trattenere le lacrime. «Questo è un gran giorno per essere un marito - ha detto Norman posando a turno il suo sguardo sui diversi membri della famiglia e, quindi, sulla folla - un gran giorno per essere padre, un gran giorno per essere fratello, un gran giorno per essere padrone di un cane come questo. Un gran giorno per essere americano».

Applausi, grida, frenetico sventolio di bandiere. Difficilmente la cerimonia avrebbe potuto essere più efficace e riuscita. Soprattutto tenuto conto che la «grande vittoria» che si va celebrando è andata in realtà perdendo, in queste ultime settimane, molti degli addomi che ne abbellivano l'immagine originaria. Ormai tutti lo vedono la guerra «rapida e pulita» vinta da Schwarzkopf si è lasciata alle spalle l'eredità di un genocidio ancora in corso ed uno scenario politico dagli imprevedibili esiti. Anche per questo Stormin' Norman si è sentito ieri in dovere

di chiedere a chi gli dava il benvenuto di non dimenticare «gli oltre 200 mila soldati che ancora sono nel Golfo». Ed il cui ritorno non sarà, forse, «rapido come ci si attendeva».

Altri festosi appuntamenti attendono ora, sulla carta, il generale vittorioso. Il 5 maggio a Tampa, per una «extravaganza disneyana» nel più grande stadio cittadino. Il 10 giugno, a New York, per una trionfale e classicissima «ticker parade», in compagnia dei suoi veterani, sotto la pioggia di conanoidi della Fifth Avenue. Ma la gioia già va scemando sotto l'incalzare delle notizie che ogni giorno giungono dal teatro della «storia vittoriosa». Molti vanno chiedendosi se questi tempi di massacranti, di fame e di morte in terre lontane e «liberate», siano davvero il contorno più adatto alla festa che si va preparando. Forse la cerimonia di un'era nella base di McDill non avrà repliche.

Resta una domanda senza risposta: chi è davvero l'uomo che ieri è tornato a calcare il suolo natio? Una sorta di Cincinnati milionario che, schivo d'onori e di potere, si appresta a vivere una tranquilla vec-

chiaia nella confortevole ombra del proprio campicello? O un leader autentico pronto a gettarsi in politica? L'uomo capitale di poloniani accumulati nel Golfo? Impossibile rispondere. Le voci in cui circolano - una sua candidatura repubblicana al Senato in Florida o, addirittura, una sua corsa per la presidenza della repubblica sotto le insegne democratiche - non sembrano, per il momento, che il riflesso di fantasiose speculazioni. Ieri, tuttavia, ai più acuti osservatori del costume politico americano, non è sfuggito un fondamentale dettaglio: l'immagine familiare offerta da Norman agli occhi avidi delle telecamere è stata, a tutti gli effetti, «presidenzialmente perfetta». Una moglie, Brenda, che, nella sua piacevole corpulenza, è persa l'immagine della buona massaia americana. Una frotta di simpatici figlioli dall'aria salubre ed intelligente. E soprattutto il cane, quel bel molosso nero di nome «Bear». Il cane, fanno notare gli esperti, può risultare decisivo nella costruzione di una camera politica. Specie se il punto di arrivo è la Casa Bianca. Milie, la cockerina di casa Bush, è oggi uno dei personaggi più popolari e coccolati d'America, al punto che la sua biografia - «Millie's book» - ha a lungo spopolato nelle librerie.

È dunque nell'allegra scondinzolare del più fedele amico di Norman che si nasconde il futuro della corsa presidenziale? Bush contro Bear? Oggi è soltanto una battuta. Domani, chissà.